

Cuore di madre

1

A Piccola Terra il Rosso è venuto a me. Entrambi sapevamo cosa fare. È stato breve, è stato buono, e mentre lui era su di me ho sentito che mi vuole bene. Anche se era soltanto dovere il Rosso mi vuole bene e io ne voglio a lui: di tutti quelli che ho avuto, è l'unico a cui io tenga davvero. Il Piccolo Padrone ci ha interrotto...non prima che il suo seme entrasse dentro di me. Il Piccolo Padrone è cattivo, ci ha tirato delle pietre, ma il Rosso è scappato e io sono stata felice per lui. Poi il Piccolo Padrone mi ha picchiata, perché gli andava.

Succede sempre così quando il Rosso, o qualcun altro, viene a me. E so anche cosa succederà dopo.

Se potessi piangere, piangerei.

2

Nei successivi due quarti di luna il tempo si addolcisce, e io mi concedo di sperare. La mia pancia non si gonfia, potrebbe essere che il mio grembo sia diventato finalmente freddo? Poi una mattina mi sveglio affamata e sento che le mie mammelle dolgono senza che io abbia ricevuto nessun colpo. Tanto mi basta per capire che porto dentro di me i figli del Rosso, e per il tempo che potrò, me ne prenderò cura.

La Verde Signora si è svegliata presto quest'anno, e il Grande Padrone ha cominciato per tempo a lavorare la sua terra. Quando c'era ancora, la Grande Padrona lo aiutava: ma la Grande Padrona è morta e l'Ombra-che-Cammina è testimone della felicità che ho provato quando è successo. Il tempo da allora è scivolato come l'acqua del ruscello che attraversa la sua terra, e io sono invecchiata, ma non abbastanza. Per questo lo guardo mentre manovra quella sua grande macchina sbuffante e penso che mi piacerebbe se ci finisse sotto.

Non dovrei fare questi pensieri, non sono pensieri che dovrebbero venire da qualcuno del Piccolo Popolo e sicuramente verrei condannata, se qualcuno mi leggesse nella mente. Ma qui intorno ci sono soltanto montagne distanti e terra vicina che presto si coprirà d'oro, come tutti gli anni, e alberi che diventeranno verdi di foglie e rossi di frutti.

È da questa mattina che il Grande Padrone lavora e io lo guardo: si è fermato soltanto il tempo per mangiare, e per portarne a me, e il giorno è passato in fretta. Dovrei volergli bene per questo; la Grande Padrona mi disprezzava, diceva sempre che non facevo il mio dovere, e anche quando il suo male le aveva portato via voce e forze, non rinunciava a gridarmi dietro e a cercare di colpirmi se mi avvicinavo a lei.

Il Grande Padrone non mi ha mai picchiata.

Il Grande Padrone mi ha fatto del male col sorriso, e con la sua voce dolce di gigante. Crede che io non capisca quello che mi fa, solo perché non parlo come lui, ma io capisco e non dimentico.

Quando il sole è basso, il Grande Padrone torna verso la sua tana, e quando mi vede ferma, si avvicina. Mi accarezza la pancia, ci batte sopra e mi fa male; non se ne accorge, e ride chiedendomi quando saranno pronti. Non mi capisce quando gli dico che ci vorranno ancora quasi due lune. Ma lo faccio lo stesso, perché quando uno dei Padroni mi parla io devo ri-

spondere.

Sono stanca. E sono vecchia. E il mio grembo non è ancora freddo.

3

Due quarti di luna sono passati, Pellenera è la prima a venire. Lei è più vecchia di me e ha due figli che la accompagnano, gli ultimi che ha avuto, ormai grandi: di lei hanno preso il colore della pelle, dal suo maschio quello degli occhi. La sua Padrona è anziana quasi quanto lei e sta sulla strada che sale alle montagne.

Viene a trovarmi in un pomeriggio dall'aria d'oro, così calda che sembra già di essere a Piena Terra; il Grande Padrone è a lavorare, il Piccolo Padrone è al posto-delle-tane-alte dove abita sempre più spesso con la sua femmina (che l'Ombra maledica le sue mammelle). Entra muovendosi silenziosa, io sto dormendo e la sento con ritardo, e quando salto in piedi lei è ferma vicino a me e mi guarda. Sorride, coi suoi figli adulti e fortunati seduti più indietro.

<il caldo e il peso del tuo grembo ti infiacchiscono> dice senza malanimo nel farlo. E io non ne ho nel rispondere.

<chi più non è abituato ad averlo, ha dimenticato come ci si sente nell'attesa>

Pellenera ride, poi si avvicina a me e si struscia contro la mia guancia.

<bene sia a loro> dice.

<sai che non sarà così> rispondo.

<può essere che le cose siano diverse, ora. L'Ombra vedrà e provvederà> chiosa avvicinandosi al mio cibo dopo un'ultima carezza. Lascio che si nutra e si disseti, lei ha fatto lo stesso con me e mia madre quando ancora la visitavo, quand'ero piccola e lei grande. Non dico più nulla ma guardo uno dei suoi figli. Entrambi sono venuti a me negli anni passati, in nessuno dei casi le cose sono state diverse.

La notizia della mia attesa si sparge; dopo Pellenera è la volta di Gambalunga, di Biancamano, di Pettofuoco e di molte altre: tutte si congratulano come ho fatto io nelle visite che ho pagato loro, quando erano in attesa e io avevo ancora forze a sufficienza per recarmi alle loro case. Tutte quante dicono le stesse cose, in pomeriggi caldi e sempre uguali, fra la polvere, la luce, e gli odori dell'erba e dei fiori che sbocciano in anticipo.

<buona acqua per te>

<l'Ombra ti protegga>

<che nascano sani e vivano forti>

Mi domando, mentre le guardo mangiare e bere, se qualcuna di loro creda davvero a ciò che dice. Ma questa è la consuetudine a cui noi del Piccolo Popolo siamo tenuti a ubbidire.

L'ultima visita è invece di qualcuno che non mi aspetto.

Il Rosso viene a me di nuovo, sono passati sei quarti di luna da quando l'ha fatto per la prima volta quest'anno, e se anche non è tempo per noi di vederci, lui viene lo stesso. Sento il suo odore ben prima che appaia e quando alla fine si mostra, lo fa con calma e senza cercare di nascondersi: viene fra i campi e gli steli dei papaveri e io mi alzo lentamente per andargli incontro, con la pancia gonfia di un peso che è diventato troppo grande per me.

È giovane, il Rosso, più di me; è veloce e forte. Anche suo padre veniva a me prima di lui. Ma è così che deve essere e io li ho amati – e li amo – entrambi. Ci sediamo vicini e per molto tempo nessuno dei due dice nulla. Il sole si abbassa e scompare. Si alza il vento. Alla fine è lui ad avvicinarsi, e lo fa soltanto per baciarmi sulla guancia. Cerco di spostarmi ma non ci riesco. Non voglio farlo.

<non è tempo per noi di vederci. Perché vieni a me ora?>

<scappa con me>

Allargo gli occhi e lui fa lo stesso, regalandomi lune cerchiato d'oro in cui specchiarmi, le stesse che aveva suo padre. È sbagliato volergli bene, quello che c'è fra i figli del Piccolo Popolo è dovere puro e semplice; è ai Padroni che dobbiamo voler bene perché i Padroni ci sfamano e ci proteggono, e quello che il Rosso mi sta chiedendo è pura blasfemia.

<appartengo a loro> riesco a dire dopo un silenzio che è di nuovo lungo, durante il quale lui aspetta senza muoversi; e quando finalmente parlo, il mio maschio si appoggia a me e io sento di desiderarlo anche se non è tempo.

<sai cosa succederà>

<io ti voglio bene, figlio di Grande-Testa>

Mi bacia di nuovo. Sento la mia gola tremare e non posso trattenermi: è tutto quello che ho di vicino al pianto, quell'acqua che a volte esce dagli occhi dei Padroni e che ho sempre salutato con livore silenzioso, ora la vorrei per me.

<i miei figli sono dentro di te. L'Ombra guardi su entrambi, Candida>

Se ne va. Non può costringermi a fare quello che ha fatto lui: uscire dalla comunità dei Piccoli, è una cosa che non riesco neppure a pensare; abbandonare i Padroni, vivere lungo una strada...non è questo che mia madre mi ha insegnato, anche se li odio. Così lo guardo andare via, attraverso la terra del Grande Padrone, e quasi fosse una risposta la mia pancia strappa dolorosamente.

Non torno verso la tana che quando il Rosso è sparito oltre gli steli e i campi, portandomi dietro i suoi figli che presto verranno al mondo.

Sette quarti di luna. Dopo il Rosso, per ultimo viene a visitarmi il Consiglio dei Vecchi: vengono di notte e in silenzio, perché il Grande padrone li scaccerebbe se mai li vedesse. Vengono e io non mi alzo per loro, che la prendano come una mancanza di rispetto o meno, non mi interessa. Ma nemmeno scappo. Li guardo e basta, mentre siedono intorno al mio letto e guardano il cibo da cui mangeranno dopo che mi avranno offerto i loro auguri.

Il primo a parlare è Occhiosolo il Venerabile: mi dice che sono fortunata ad avere un grembo ancora caldo, che sto facendo il mio dovere, che l'Ombra-che-Cammina di sicuro mi vede molto bene e mi accoglierà nella Sua prateria di caccia quando verrà per me il momento di varcare la radura. Io non parlo, ma quando l'Anziano si avvicina e mi bacia sulla pancia, desidero soltanto mordere e graffiare e scappare.

Seguire il Rosso, che naturalmente non c'è, perché il Rosso non è più uno di noi e l'Ombra lo sbranerà quando verrà per lui il tempo dell'ultimo sentiero. Ma il Rosso è felice e credo che soltanto questo importi.

Occhiosolo e la sua corte di fantasmi se ne vanno presto, ma non prima che tutti parlino e tutti mangino; di nuovo sola, decido che ho bisogno di camminare. Esco dalla tana del Padrone, la sera è fredda, il cielo velato di nubi. Cammino fino al bosco che finisce vicino ai suoi campi e sale sulla costa della montagna. Entro fra gli alberi oltre il recinto, le ombre sono dense, l'aria profumata. La luna è alta e io la guardo, e desidero che il Rosso torni perché voglio dirgli di sì: voglio andare lungo la strada e non portare più figli per gli anni che mi rimangono da vivere, e se nella radura troverò la Bestia in attesa, mi offrirò a Lei perché almeno sarò stata felice per un po'. Mentre lo penso qualcosa di grande si muove dietro di me: l'odore che manda è diverso da quello di qualsiasi altra cosa io abbia mai sentito,

diverso perfino da quello dei Figli di Skylie.

Scappo mentre un'ombra immensa si muove oltre gli alberi; corro verso la tana del Padrone e quando mi fermo, con la gola piena di fuoco e la pancia che duole come se dovesse aprirsi in due, e guardo verso il bosco, io non vedo nulla.

C'era l'Ombra-che-Cammina, forse, fra gli alberi? Ha sentito il mio pensiero? Vuole punirmi?

Che venga, anche stanotte se vuole. Io attendo la mia radura.

6

Otto quarti di luna. Una madre più giovane avrebbe forse già messo al mondo i suoi figli. Io attendo. Il calore in questa fine di Semenzaio è grande e forte, e io sono debole.

Ieri alcune bestie del Grande Padrone sono morte, ho sentito l'odore del loro sangue quando lui dormiva ancora, sono uscita e sono tornata al bosco. Erano lì, fatte a pezzi: l'Ombra è venuta e le ha uccise, sicuro, niente avrebbe potuto fare una cosa del genere, nemmeno uno Skylie dei più grossi e dei più forti.

Forse è un messaggio per me, un segno come direbbe il Venerabile Occhiosolo. Forse l'Ombra vuole che io me ne vada? Dovrei proteggere i miei figli? Ma l'ubbidienza ai padroni è tutto, noi apparteniamo a loro e per i nostri figli è lo stesso. L'Ombra lo dice.

Non so cosa devo fare.

Il Grande Padrone stava seppellendo le carcasse quando un altro Padrone, che non conosco, è venuto alla tana: è vestito di verde, ha un cappello e sulla sua macchina ci sono delle luci, e con lui viene uno Skylie nero e grande che per fortuna rimane lontano e non guarda verso di me. Forse non mi ha neppure sentito, io non mi mostro di certo. Anche coi vecchi

Skylioi del Padrone, che hanno le loro tane dietro la tana più grande di lui, io non divido né acqua né strada, sebbene siano lenti e desiderino soltanto giocare.

I due Padroni parlano a lungo, poi li vedo andare verso il bosco e tornare dopo forse un'ora. Quando entrano nella tana lo Skylie li segue, io corro dentro e li sento che parlano allegri. Per fortuna si ferma fuori. Il Padrone vestito di verde ride e il Grande Padrone viene a prendermi e mi portai a conoscerlo: ha mani grandi e callose, un odore che non mi piace, e un secondo paio d'occhi, neri, luccicanti e strani proprio sopra la fronte.

Mi lasciano andare dopo un po' e restano a parlare a lungo nel posto dove i Padroni consumano il cibo. Sono contenta quando se ne va, l'odore che ha lasciato il suo Skylie è rivoltante.

Dormirò sulla veranda stanotte.

7

Nove quarti di luna. Il cielo è un pozzo color pioggia che trabocca di luce e calore. Perdo sangue e spero in un aborto.

Da qualche giorno molti Padroni vanno e vengono lungo la strada coi loro Skylioi, e nel torpore io sento i loro odori portati dal vento. I passaggi si interrompono una sera, quando un Padrone dalla pancia enorme conduce il suo àlogo-di-ferro nel ruggito assordante della cosa che chiamano "motore", facendolo cantare in versi lunghi e acuti; il Grande Padrone sta lavorando la terra, quando lo vedo correre verso la strada come se avesse un cacciatore alle calcagna, decido di seguirlo.

Rivedo l'Ombra che avevo visto due quarti di luna fa, nel cerchio dei Padroni fermi a ridere e gridare, e dei loro Skylioi ringhianti. Irsuta, enorme, coperta di sangue e legata come il Grande Padrone lega le sue bestie quando le conduce alla morte. La rivedo e mi sento mancare: i Padroni hanno ucciso l'Ombra-che-Cammina, come è potuto accadere?

Senza il nostro Dio come faremo?

8

Dieci quarti di luna, a metà strada per Grande Terra. Ho iniziato da qualche giorno a cercare un posto dove far nascere i miei figli. Non posso farlo nella tana, il Piccolo Padrone mi batterebbe se lo facessi. E neppure penso di nascondermi, come le prime volte, perché il Grande Padrone mi troverebbe comunque.

Ho la speranza che almeno uno di loro viva e trovi una tana e una compagna. O che tutti nascano morti, pure se una madre non dovrebbe pensare queste cose. L'Ombra-che-Cammina mi farebbe a pezzi se fosse ancora viva.

Sento che il tempo viene quando ancora sto cercando un luogo; così mi trascino in mezzo al cortile, e grido perché tutti mi sentano.

Il primo di loro nasce morto: non odo la sua voce oltre il dolore, lo sento soltanto scivolare via come un peso morto dal mio grembo, e di questo mi rallegro.

Il secondo è maschio e crescerebbe forte, se gli fosse permesso di vivere; anche se fa male mi giro, voglio vederlo almeno per qualche momento prima che vada. È fulvo come suo padre, la sua testa è grande come quella del nonno. Povero figlio mio, urlo, prima che la mia gola si metta a tremare e sua sorella lo raggiunga. Lei è bianca sotto al sangue, come me.

Lascio che la placenta esca per ultima nei crampi che segnano la fine del travaglio, senza più gridare. Non guardo i Padroni che guardano me, mi trascino soltanto e abbraccio i miei figli, e li bacio e li stringo, tutti e tre, i miei figli. Li amo per qualche attimo prima che le mani del Grande Padrone scostino le mie. Provo a serrarle ma non c'è nulla da fare. Uno dopo l'altro me li toglie, poi si allontana verso il posto-del-legno mentre il Picco-

lo Padrone torna alla tana. La sua ombra sparisce fra le altre, poi le luci nel posto si accendono.

Mi alzo e inizio a correre, non me ne accorgo fino a quando non sento il vento negli occhi e nelle orecchie; non l'ho mai fatto e, mentre mi sento ringhiare come uno Skylie, non so che cosa voglio fare: sento soltanto che non voglio che finisca così, non questa volta, questa volta io voglio che i miei figli vivano. Voglio andare a prenderli prima che me li uccida, vedo le luci che si avvicinano, il riquadro della porta socchiusa e mi dico che non è troppo tardi, perché lui si è fermato e li sta accarezzando, forse ha pietà di loro, ma io non voglio che li accarezzi, non voglio che li tocchi, voglio soltanto che vivano e se questo significa alzare le mie mani su di lui, che sia. Poi, quando mancano forse tre salti, le mie gambe scelgono di non ubbidire più: diventano di latte e io rotolo nell'erba, e mentre sto cercando di rialzarmi li sento andare via.

Correre smette di avere senso; rimango lì, ferma a tremare, e li supplico di perdonarmi. Lo faccio sempre. So che nessuno di loro lo farà, e i loro occhi peseranno su di me dalle ombre intorno al sentiero quando mi incamminerò verso la radura.

La porta del posto-del-legno è ancora socchiusa, ma non lo rimarrà per molto.

Mi trascino nel buio, aspetto, guardo il Grande Padrone uscire: non mi vede, mi passa tanto vicino che potrei assalirlo se volessi, e se avessi forze per farlo, ma a che servirebbe? Il Grande Padrone ha qualcosa in spalla e qualcos'altro in mano. Un fagotto. Va verso il campo e anche se dopo pochi passi non lo vedo più, so che sta andando a scavare al fosso che costeggia il bosco e il recinto. Quello è il cimitero dei miei figli. Sentirò il loro odore per lune intere.

Tornando il Grande padrone mi chiama: come può pensare che vada da lui? *Come può pensare che io non capisca?* Sento un rumore basso che mi

sale dalla gola e fuggo. So che dovrò tornare, anche se lo odio non posso stare senza di lui, devo tornare...ma che gli spiriti mi perdonino, dovrà passare almeno un po' di tempo.

Ora voglio solo fuggire, e dormire.

Il mio sogno è strano, non c'è più la terra del Grande Padrone intorno a me, né la sua tana di pietra, soltanto alberi come quelli del bosco, ma più alti, molto più alti. Alberi. Nebbia. Umidità. E odori, tanti, sconosciuti, penetranti, mi assalgono e mi stordiscono. Dove sono?

Abbasso gli occhi: le mie gambe sono più grandi, la mia pelle più spessa, grigia del grigio che hanno le nuvole prima di un temporale. E *vedo*. Meglio di come abbia mai visto prima d'ora. Le venature nella corteccia dei tronchi immensi, la trama di foglie e liane sopra di me, gli steli delle erbe alte che si alzano da una terra che sento soffice sotto le mie mani. La luna, alta e splendente e rossa come non l'ho mai vista, sembra un occhio insanguinato pieno di ombre scure.

Mi chiedo che cosa debba fare, prima ancora di come io sia giunta qui; poi vedo un varco nella boscaglia, rotondo e nero fra la nebbia e i vapori, e nel varco un sentiero.

Sento che devo camminare e lo faccio.

Soltanto pochi passi prima di vedere un'ombra che cammina al mio fianco oltre una parete di rami: in quell'aria umida e inebriante il suo odore è forte come un morso e quasi altrettanto doloroso. Inizio a correre e sento la mia pelle sollevarsi, l'ombra sfreccia accanto a me e quando i rami cedono il posto a una piccola radura, vedo che è il Rosso. Anche lui è molto più grande di come lo ricordavo, la sua pelle ha il colore fulvo delle foglie alle Messi, i suoi occhi sono lune in cui mi perdo mentre rallenta e mi viene incontro.

Mi bacia, e il suo odore mi avvolge cancellando ogni altra cosa.

<*dove siamo?*> chiedo, non riconosco la mia voce tanto è simile al ringhio di uno Skyllie.

<*caccia*>. E poi, indietreggiando di un passo: <*vieni*>

Si rimette a correre e io lo seguo nel passaggio che si stringe, proprio come è il sentiero che dalla morte conduce alla radura nelle storie di Occhiosolo. Ma io non sto andando alla radura, perché mi sento viva, più viva di come mi sia mai sentita, e urlo al cielo la mia forza sentendo la mia gola vibrare e accompagnare le mie gambe che corrono senza fatica, veloci e leggere.

Un chiarore lontano e tenue appare a poco a poco alla fine del passaggio.

10

Rallentiamo insieme, lui mi precede, ci affacciamo. C'è un fuoco al centro di un prato in cui il passaggio sfocia, e quattro Padroni intorno: hanno le facce del Grande Padrone, della Grande Padrona e del Piccolo Padrone, ma le loro pelli sono diverse, simili alla mia, ma flaccide, e le loro braccia e gambe sono nude e rosa. La Grande Padrona ha un cucciolo che si aggrappa al suo collo, e tiene un bastone appuntito nella mano libera. Tutti portano bastoni appuntiti. E sembrano spaventati.

Mi accorgo di stare fissando il cucciolo al collo della Grande Padrona. Sto ringhiando, ho la pelle crespata e tremo, ma non è febbre. Tutt'altro. Il Rosso mi sfiora, il contatto mi trasmette brividi di piacere. Accenna con la sua testa enorme e io capisco cosa vuole che faccia.

Cosa *devo* fare.

Prima di accorgermene, nel sogno salto oltre la barriera di frasche e irrompo nel prato urlando e correndo.

Il Grande padrone mi tira addosso il suo bastone: mi passa sopra senza colpirmi, poi il Rosso gli è addosso, lo rovescia, gli pianta denti enormi nella gola. Lo sento urlare mentre il mio maschio lo fa a pezzi, schizzano sangue e terra e io guardo affascinata, prima che qualcosa mi punga alle reni.

Mi giro e il Piccolo Padrone affonda di nuovo il suo legno appuntito; glielo strappo di mano, poi senza neppure pensarci gli salto addosso come ha fatto il Rosso e gli pianto i denti nel collo accogliendo con piacere il caldo del suo sangue sulla mia pelle e nella mia bocca.

Smette di muoversi quasi subito, urla una sola volta, avrei voluto che gridasse di più. Continuo a farlo a pezzi fino a quando non rimane nulla della sua faccia, soltanto ossa insanguinate e grumi di carne che guardo ansimante e soddisfatta. Non avevo mai cacciato nulla in vita mia, tutto il cibo di cui avevo bisogno me l'hanno sempre dato loro, ed è per questo che la Grande Padrona mi ha sempre picchiata.

Il pensiero di lei mi si conficca nella testa come una scheggia; guardo dietro di me, non c'è nessuno, soltanto il fuoco e quel che resta del Grande Padrone in una pozza rossastra che si allarga lentamente. Dal'altra parte del prato un passaggio fra i rami. Steli d'erba piegati. Tracce di piedi piccoli.

<vai a prenderla> mi dice il Rosso. Ha la testa scura e luccicante, il pelo irto, gli occhi che ardono di luce dorata. È forte e bellissimo.

<vai. Uccidila> ripete. *<poi andremo insieme>*

È una promessa di sangue e non c'è altro che vorrei. Attraverso la radura in pochi balzi, mi rituffo nel passaggio, e corro.

11

La traccia della Grande Padrona è una pista vivida, quasi riesco a vedere il suo odore sospeso fra la nebbia e le ombre.

Non le concedo molto vantaggio. La foresta si apre intorno a noi. Rumore di acqua distante. Un arcobaleno sopra una rupe. La Grande Padrona si avvicina al bordo del salto, si stringe il fagotto al collo e regge il bastone appuntito nell'altra, ma la sua presa è debole e gli cade mentre mi avvicino.

Sopra l'odore dell'acqua, più acuto e inebriante quello della sua paura. Sono vicina ormai, e quando non c'è più spazio per scappare, la Grande Padrona ci prova comunque. La colpisco con i miei artigli e le strappo il cucciolo: strillano tutti e due, lei mentre cade, lui mentre rotola macchiando l'erba di sangue e spargendovi le sue budella. La guardo andare giù e quando non la vedo più urlo anche io, e le stelle nel cielo tremano prima che anche il mio grido sparisca in quello, improvviso e infinitamente più forte, di qualcosa che può essere soltanto l'Ombra-che-Cammina.

Spalanco gli occhi e l'odore mi assale, di bestia, di foresta, di forza. La vedo passare sul sentiero oltre gli alberi che mi nascondono, Ombra più scura delle ombre, che per un momento si ferma e si gira verso di me: i suoi occhi sono luccicanti come i fiori dell'*An-Ka no Rey* mentre mi fissano, sento il pelo che si solleva, soffio e il brontolio che mi risponde è quello delle nuvole che ruotano attorno alla cima della Grande Tana al centro di tutto. Dura solo un momento quel contatto, poi il luccichio si spegne e il ruggito sale. Uno degli Skylioi inizia a urlare dietro la tana dei Padroni e l'Ombra accelera. La vedo sparire nel buio denso del cortile.

Poi le luci si accendono e anche i Padroni iniziano a urlare.

Non mi muovo fino al mattino, che viene sulla scorta di una nebbia leggera e fredda. C'è ancora l'odore di Lei nell'aria, sulla terra, dappertutto: mi mozza il respiro mentre mi avvicino senza che il Padrone mi chiami come fa sempre. Orme grosse segnano il suolo, l'uscio della tana è scardinato e sento un altro odore, più acuto e sconvolgente, sovrastare per un attimo l'afrore. Accelero soltanto per rallentare sulla soglia.

Il corpo del Grande Padrone è in mezzo alla stanza, fra mobili rovesciati, cose rotte e tappeti sollevati; le sue viscere escono dal corpo come quelle del cucciolo rosa del sogno, stringe ancora la bacchetta-di-fuoco in pugno, e i suoi occhi sono sbarrati. Lo guardo e il cuore mi si stringe, ma è solo per un momento, mentre capisco, poi tiro fuori le unghie e graffio la sua faccia scavando la carne fino alle ossa, senza neppure provare a trattenere il grido che mi sale da dentro.

È l'ultima cosa che faccio in quella tana maledetta, prima di voltarmi e correre come mai ho corso in vita mia.

Incontro Pellenera sulla via del bosco, non so quanto tempo è passato, so solo che sono esausta e mi faccio trovare nell'ombra di un larice, fra l'incavo delle radici, come quando ero piccola. Non domanda la mia amica di un tempo, so che mi stava cercando: mi sfiora soltanto e poi sparisce di nuovo nella forra per fare ritorno dopo poco con un'allodola fra i denti; me la lascia cadere davanti e io non mi faccio pregare a divorarla. Il Rosso arriva quando non sono rimaste che poche piume sparse, e la mia amica ci lascia perché sa di doverlo fare. Lei, che ha ancora Padroni, non potrà mai più vedermi e forse sono triste, mentre la guardo sparire per la seconda volta, prima che il mio maschio si avvicini e mi sfiori.

<andiamo?>.

Lo guardo, sorrido, lo bacio e mi appoggio a lui. Sono libera adesso.
È ora di andare.

PROPRIETA' INTELLETTUALE RISERVATA

- [HTTPS://CALMOOD.WORDPRESS.COM](https://calmood.wordpress.com) -